

genio per sentire in sè tutto il suo ingegno; e al pari di La Fontaine, il quale tanto piacevasi delle sue *Favole*, il poeta inglese è rapito di sè medesimo. Ecco due belle stanze, nelle quali describe la immensa varietà del suo subbietto.

I sentieri, pe' quali io porto i miei stanchi passi in questo delizioso paese delle fate, sono sì vasti e sì spaziosi; sono sì riccamente sparsi di una piacevole varietà di quanto aggrada all'orecchio o agli occhi, ch'io mi sento nel mio cammino ispirato da non volgari pensieri; ed allora so porre in obbligo la mia opera avventurata e penosa. E quando sento in me stesso che le mie forze mi abbandonano, il mio subbietto mi dà il vigore, e viene ad alleggiare l'oppressa mia mente.

Sì, tali sono i segreti soccorsi e i divini piaceri che voi compartite, o deità che regnate nel Parnaso; voi che serbate que' dotti tesori, che vingono di pregio ogni fatta di ricchezze, che ispirano cotanto le anime de' mortali, e che comunicano loro un poetico furore. Venite a guidare i miei passi in questi campi misteriosi, che niuno visitò giammai, e che niuno può scoprire, se dalle dive muse non gli vengono mostrati.

*Libro VI, stanze 1, 2.*

Nulladimeno il poema di Spenser non è così chiaro e di sì buon gusto come le stanze or ora riferite. Sovente le sue allegorie sono forzate ed oscure; spesso ancora ei frammischia i caratteri alle-